

EPIDEMIE NATE DAGLI ANIMALI di M. Lintner

segue → si ritiene ad esempio che i virus HIV dell'immunodeficienza siano stati trasmessi all'uomo attraverso il consumo di carne contaminata di scimpanzé.

Anche nel caso del COVID-19 sembra che la trasmissione del coronavirus SARS-CoV-2 sia avvenuta tramite l'introduzione di determinate specie animali, alcune delle quali in via di estinzione, nella catena alimentare umana.

Nei mercati cinesi del periodo antecedente alla pandemia era più che diffusa la vendita di animali esotici rinchiusi in spazi ristretti e gabbie anguste, macellati in modo cruento all'atto dell'acquisto. A Wuhan, città cinese dove ebbe inizio la pandemia, le bancarelle esponevano non di rado anche pipistrelli e pangolini, animali che nei loro ecosistemi originari normalmente non sono mai entrati in contatto tra loro. Ciò è avvenuto tuttavia nel momento in cui sono stati riclassificati come merce commestibile e rinchiusi in una gabbia in prossimità l'uno dell'altro. Attualmente si ritiene che i pipistrelli abbiano infettato i pangolini, il cui consumo alimentare ha trasmesso il virus all'uomo.

Altre occasioni di contatto atipico tra uomo e fauna selvatica sembrano essere la crescente deforestazione dettata dalla ricerca smodata di un sempre maggiore spazio agrario e la completa distruzione di aree ecologiche naturali, che da sempre fungevano da habitat per alcune specie animali, costrette di conseguenza a una forzata vicinanza con l'uomo.

La cura è medica ed ecologica

Alcuni scienziati ritengono che in futuro, a causa di questo andamento globale, aumenteranno i contatti con animali selvatici, potenziali veicoli di virus finora sconosciuti, e che – di conseguenza – sarà anche più elevato il rischio di nuove pandemie come quella in cui ci troviamo.

Il confronto con le questioni etiche pertinenti al COVID-19 non interessa solo le problematiche di carattere etico-medico, ma deve ruotare anche intorno alle origini di questa e di altre malattie in quanto possibile conseguenza di una degradazione del rapporto uomo-ambiente e di un'interazione umana distorta con animali.

Quello che è successo...

segue → precarietà della vita. Dobbiamo avere tanta attenzione e fare esattamente il contrario dell'isolamento, cioè la solidarietà. Molti segnali positivi ci sono: quello che hanno fatto i medici, gli infermieri, il pranzo preparato per chi non ha da mangiare... In diverse parrocchie i cittadini hanno donato beni alimentari: "Qui lascia chi ha e prende chi ha bisogno". Non è assistenzialismo, è solidarietà».

Il principale cambiamento non è proprio ripartire dagli ultimi, dopo questa crisi?

«Non c'è dubbio. Conviene sempre ripartire dagli ultimi. Perché sono loro che pagano sempre le conseguenze più gravi. Se sappiamo aiutare gli ultimi, staranno meglio anche i primi. Un uragano, un'alluvione, una pandemia colpiscono indiscriminatamente tutti, ma lasciano segni differenti, dal punto di vista sociale. Bisogna alleviare il dolore. Non con il cerotto dell'assistenzialismo a pioggia ma con il vaccino del lavoro, che dona sicurezza e serenità. La pandemia ha agito come una radiografia che ha mostrato i punti di frattura della nostra casa comune. Bisogna curarla. Presto e nel modo giusto».

Come sono stati gli italiani? C'è il rischio che la responsabilità mostrata, per effetto della situazione sociale, possa trasformarsi in rabbia, in odio?

«Se le risposte tardano, la disillusione cresce. L'idea che, finita l'emergenza, ognuno resterà solo con le proprie difficoltà è esattamente quello che dobbiamo evitare. Altrimenti può crescere il senso di rabbia. C'era già prima, non dimentichiamolo. De Rita l'anno scorso parlava del rancore per il lutto non elaborato del benessere non ricevuto. Figuriamoci oggi, che abbiamo tutti enormi difficoltà. E l'altro rischio è ri-

prendere come se niente fosse, cercare di ritornare quelli di sempre».

A me spaventano quasi più le persone che ora fanno fatica ad uscire di casa, di quelle animate da un bisogno di relazione...

«La bellezza della domenica passata era vedere le persone che si ritrovavano. Poi, certo, c'è la dissenatezza, voler pensare che non ci siano più problemi, che non si debba stare più attenti. Ma non mi spaventa il bisogno di socialità, semmai il suo contrario. Che l'isolamento ci possa convincere di poter fare a meno degli altri. Che l'isolamento diventi una patologia, come è. Finora è stato un modo per proteggerci, ma ora dobbiamo proteggerci dall'isolamento».

Falcone e Borsellino avevano idee politiche distanti, forse opposte. Eppure hanno lavorato insieme, vissuto insieme le loro battaglie per la legalità, hanno sofferto insieme, sono morti, si può dire, insieme. Perché in Italia di fronte a un'emergenza, non si pratica il dialogo, nel rispetto dei ruoli, in nome dell'interesse nazionale?

«Quei due uomini avevano qualcosa che li univa profondamente: il senso della lealtà, del bene comune, della giustizia. Avevano sensibilità molto diverse ma si ritrovavano a lavorare insieme e a combattere uniti contro i poteri criminali. Io posso avere idee diverse da te, ma abbiamo un nemico comune da sconfiggere, in quel caso un virus invisibile e letale come la mafia. Il personalismo, l'idea dell'incasso strumentale immediato, del tornaconto personale e non la cura per la casa comune, per il bene comune, per le istituzioni, indebolisce tutti. È l'idea del bene comune che noi dobbiamo ritrovare, non c'è dubbio».

PREGHIERA

(R. Laurita)

Viviamo in una società opulenta, Gesù, in cui il cibo non manca e spesso lo sprechiamo impunemente, mentre molti soffrono ancora la fame.

Trasferiamo sulla nostra alimentazione le nostre ansie e i nostri bisogni divoranti e talora, senza saperlo, ci ingozziamo per evitare di avvertire quei tipi di fame a cui la nostra tavola non può dare risposta: fame di affetto e di amicizia mai colmata dalle troppe cose che compiamo, fame di comunicazione sincera e cordiale che persiste nonostante i mezzi tecnologici, fame di un senso e di una direzione inalterata dopo tanto attivismo.

Ci portiamo dentro, mescolati insieme, bisogni destati a bella posta dalla macchina pubblicitaria e desideri autentici di verità, di gioia, di pace, di pienezza. Ecco perché il Pane che tu ci doni è veramente unico: non calma l'appetito di un giorno, non ristora solo per un tempo limitato. Quel Pane sei tu stesso, Gesù, Pane spezzato per la vita del mondo, Pane offerto a tutti coloro che hanno fame di vita eterna, Pane che trasforma ognuno di noi aprendo le nostre parole e azioni alla bellezza dell'eternità. Non lasciarci mancare, Gesù, il Pane del tuo amore.



PARROCCHIA SAN FERDINANDO RE SAN FERDINANDO DI PUGLIA

Tel. 0883.621037

www.sanferdinandore.it
info: sanferdinandore@libero.it
www.mimmomarrone.it
www.oratoriodomenicosavio.it
Web TV: TVSF Tele San Ferdinando su YouTube e Ustream

Foglio settimanale parrocchiale ad uso interno

ANNO XVII - N. 13

14 GIUGNO 2020

IL LUNARIO

«Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall'Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture» (S. Agostino).

EPIDEMIE NATE DAGLI ANIMALI: DOVE STIAMO SBAGLIANDO?

di M. Lintner

«Zoonosi» è il termine che in biologia indica la trasmissione di una malattia infettiva dagli animali all'uomo e viceversa. L'infezione avviene attraverso microrganismi o virus trasmessi direttamente tramite contatto con pelle, sangue o secrezioni, oppure indirettamente tramite acqua o cibi contaminati. Questa trasmissione fra individui di differenti specie biologiche avviene frequentemente, ma è rischiosa laddove il sistema immunitario della specie biologica dell'individuo infettato non abbia sviluppato resistenze o anticorpi.

La malattia del COVID-19, provocata dal coronavirus SARS-CoV-2, rappresenta una classica forma di zoonosi. I pipistrelli sono stati i primi organismi animali a fungere da ospiti, con una resistenza tale da non sviluppare sintomi o subire danni da tale infezione.

Secondo le attuali conoscenze virologiche, la superficie del virus non è adatta a legarsi ai recettori presenti sulle cellule umane, ragion per cui si tende a pensare che il passaggio zoonotico dal pipistrello all'uomo sia avvenuto tramite un animale intermedio, subendo nella transizione una mutazione genetica. Attualmente gli scienziati ritengono che questo animale possa essere il pangolino.

Come tutte le epidemie degli ultimi decenni

Tutte le grandi epidemie e pandemie degli ultimi decenni (Ebola, HIV, Henda, influenza aviaria H5N1, Nipah, la malattia di Creutzfeldt-Jakob, MERS, SARS e ultimamente COVID-19) sono malattie di tipo zoonotico, alla cui origine è spesso constatabile una diffusione virale generata da relazioni quanto meno eticamente discutibili tra uomo e animale.

Paradigmatica è una delle forme del morbo di Creutzfeldt-Jakob, detto della «mucca pazza», che si contrae tramite il consumo di carne bovina contaminata. Si ritiene che gli agenti patogeni siano stati trasmessi da farine provenienti da cadaveri di pecore infette, usate come alimento per i bovini.

Altre malattie sopramenzionate sono il risultato del contatto con animali che non hanno mai avuto vicinanza diretta con l'uomo nel corso dell'evoluzione. I motivi per cui ora questo contatto è divenuto possibile possono essere vari. Un esempio è rappresentato dal consumo alimentare di animali esotici. Oggi

→ continua

Corpo e Sangue di Cristo



«IO SONO IL PANE VIVO, DISCESO DAL CIELO. SE UNO MANGIA DI QUESTO PANE VIVÀ IN ETERNO» GV 6,51

Pane vivo, che dà vita

Il sacramento del Corpo e Sangue del Signore Gesù è memoria viva della sua Pasqua. Mentre ascoltiamo la sua Parola e spezziamo il suo pane, egli ci fa sentire vivi, ci fa passare dalla morte alla vita, dal peccato alla grazia, dalle tenebre alla luce, per quella forza redentrice di cui chiediamo di sentire i frutti.

La prima lettura invita il popolo d'Israele a non dimenticare, a ricordarsi di tutta la strada che il Signore Dio gli ha fatto percorrere. Dall'umiliazione alla gloria, dalla fame alla sazietà, dalla polvere all'essere rialzati. È un cammino lento, di prova, ma che apre alla salvezza. Riflettere sulla vita donata dal Signore significa non dimenticare nessuna tappa, nemmeno la più dolorosa.

Quella manna sconosciuta per Israele rimanda inevitabilmente noi, oggi, affamati e assetati, alla sua fonte. Dio è la fonte della vita.

Nella seconda lettura l'apostolo Paolo ci propone un invito e ci ricorda un evento. L'invito è quello di «benedire» il Signore attraverso il calice della benedizione. Il gesto liturgico, come sempre, rimanda a una vita, quella di Cristo, donata completamente sulla croce. Corpo e sangue di Cristo sono, per l'apostolo, la fonte della vita dei credenti, fondamento dell'unione con Cristo e tra noi. Quell'evento, la morte e la risurrezione di Gesù, donano la vita, sempre, a tutti.

«Quello che è successo ci deve far cambiare dobbiamo capire cosa conta davvero»

intervista a Matteo Zuppi a cura di Walter Veltroni

Conosco Matteo Zuppi da molto tempo. Ha operato a lungo nella parrocchia di Trastevere e per poco tempo a Torre Angela, periferia est di Roma. La sua missione è proseguita per anni nel Vicariato di Roma. Ora è vescovo di Bologna e cardinale nominato da Papa Francesco. È sempre stato un pastore, vicino alla sofferenza e al bisogno. Mi sembra non consideri che fede e dubbio siano nemici. Per questo sentivo il bisogno di ascoltare i suoi pensieri sul tempo inedito della vita che stiamo attraversando.

Eminenza Zuppi, c'è, in questo tempo inedito, un interrogativo spirituale che si è posto alla sua coscienza con maggiore drammaticità?

«Il confronto col male. È qualcosa di molto fisico e molto concreto, di decisivo. E lo capisci perché l'acqua è arrivata fino alla gola, perché è cambiata la vita, la città è diventata un deserto, perché hai avuto persone che si sono ammalate, hai visto le immagini di Bergamo, perché hai capito che, come ha detto Papa Francesco, era sbagliato crederci sani in un mondo malato. La lotta contro il male diventa quasi fisica. È come quando uno parla a favore della pace, contro la guerra ma poi, quando la violenza scoppia e ti raggiunge, capisci che quello che dicevi o pensavi non era esercitazione volontaristica, puramente morale, ma una lotta di fondo, decisiva per la vita tua e per la vita degli altri. Direi che questo è stato il grande esercizio spirituale. L'altro è stato la riflessione sull'interdipendenza dei comportamenti, sulla natura di relazione dei gesti tra noi. Se io sono uno sconsiderato e metto in pericolo qualcuno, o se non aiuto qualcuno e scappo, comprometto il suo destino, il mio e quello degli altri. È come se questa pandemia avesse legato gli umani in una "comunità di destino". Privato e pubblico sono tornati in stretta relazione. Cosa che, in fondo, quando eravamo un po' più giovani, avevamo addirittura l'ambizione di far coincidere. Il mondo si è improvvisamente interconnesso, da monadi isolate siamo diventate cellule interdipendenti di un organismo unico. L'uomo planetario, fatto di sofferenza, relazione, speranza. Non è soltanto un problema di igiene, è anche una dimensione molto spirituale. E come tutte le cose spirituali deve essere molto concreta e fondata sulla relazione con gli altri. Lo spirituale è l'anima delle nostre relazioni e si nutre di esse, dà senso, linfa al nostro vivere sociale».

Il virus genera paura e bisogno degli altri, insieme. Come le sembra abbia fatto irruzione nelle coscienze il tema dell'altro da sé?

«L'assenza ci fa capire il valore della presenza. Il fatto che l'assenza sia stata fisica, perché dovevamo mantenere la distanza dal prossimo, ci ha fatto comprendere la decisività del nostro rapporto con l'altro. L'uomo, come disse Thomas Merton, non è un'isola. Non può essere un'isola. La solitudine può essere, nel nostro tempo, una malattia. Individuale e sociale. Gli anziani che non potevamo andare a trovare, i figli che hanno visto i loro padri e le loro madri andare via in solitudine... Tutto questo, per fortuna, ci scandalizza, ci fa male, non ci appartiene, non ci assomiglia. Quelle bare nella notte di Bergamo sono state un pugno nello stomaco. La solitudine, l'idea che gli anziani siano "scartati", è uno scandalo che si è rivelato nella sua brutalità. E non lo possiamo accettare. Ma ciò che di più importante abbiamo imparato in questa crisi è che noi dobbiamo isolare il virus, non l'altro da noi. Qualche volta si fanno coincidere le due cose e questo è suicida, perché siamo tutti "altri" di fronte alla minaccia della vita e ci vuole poco a diventare anche noi il nemico. Così l'isolamento, paradossalmente, può aiutarci a vincere la distanza, se capiamo che il vero isolamento è dal virus, non dall'altro».

Chi le è mancato di più in questo periodo?

«La comunità, nel senso dell'incontro con le persone. Celebrare l'eucarestia senza le persone è stato un digiuno, un digiuno molto faticoso. Quello che io vivo, ciò per cui vivo, è la comunità, la relazione con gli altri. L'assenza di questa fisicità è ciò che mi è mancato di più».

Dio e Auschwitz. Dio e una pandemia che uccide, specie i più fragili. Le epidemie evocano il carattere millenaristico della punizione divina. Ma quanto conta la responsabilità umana, il libero arbitrio degli uomini?

«Questa è sempre la grande domanda. Per Auschwitz ricordiamo le parole di Elie Wiesel. C'è un bambino impiccato dai nazisti che sta morendo. Una voce dice "Ma dov'è Dio adesso?". La risposta: "Eccolo, è lì, appeso a quella forca". Su Auschwitz la storia ha parlato chiaro. Non si può attribuire a Dio la responsabilità degli umani. Anche sul virus, un po' di responsabilità ce la dobbiamo prendere. Dobbiamo chiederci "dove è finito l'uomo". Abbiamo sfruttato tutte le risorse, ambientali e umane, per edificare una società fragile e vorace. E non sappiamo unirci neanche di fronte alla più grande tragedia del nostro tempo. Soltanto insieme si può pensare di affrontare una sfida come questa. Ma anche in questi mesi, ovunque, hanno prevalso i protagonismi, le furbizie, le polemiche astiose, il piccolo cabotaggio. Costruiamo i muri, ma ovviamente i muri non ci difendono e il virus invisibile dilaga. Ci convince a costruire muri e poi li irride. Questa crisi ci ha messo di nuovo, come succede in tempi di guerra, a confronto con la morte. È un confronto alto e necessario, per la vita. È la coscienza di un limite naturale, chi non lo affronta vive male, vive in maniera sconsiderata. Questo ci aiuta a stringerci di più, a ritrovare parole più vere, ad essere più essenziali. E credo anche a dare una prospettiva spirituale. La nostra fede ci parla di un Dio che si è preso il virus della vita, perché, nascendo, ha accettato la vulnerabilità. È un Dio, non dimentichiamolo, crocefisso, che ci aiuta a vedere e sopportare le sofferenze. È un Dio che aiuta ad affrontare il male. Capisco, sento che non è un estraneo ma che è qui, vicino a me. Conosce il dolore. Viene spesso usata una frase: "Io non ci credo, ma mi manca tantissimo". È una formulazione bellissima, che esprime l'umiltà del dubbio, il desiderio di ricerca. Il virus ci ha forse aiutato anche a porci le domande vere della vita. E della vita oltre la vita».

Si può parlare di un'apocalisse a proposito della pandemia?

«Apocalisse è il confronto a cui il Vangelo stesso ci invita. Ci dice: "Io non ti garantisco la cuccagna. La vita ti aiuta a vivere, a non scappare, a non passare dall'incoscienza al terrore. Ma ad essere uomini veri". Quando il cielo cadrà sulla terra e la natura si trasformerà, quando piomberanno le guerre, le pestilenze — usa proprio questi termini — l'invito di Gesù è: "Alza lo sguardo". È l'invito alla speranza, al non farsi prendere dal terrore. E poi l'altro grande invito: cambia, cambia il tuo atteggiamento. E questa è una cosa molto seria, anche per chi non crede. Quello che è successo ci deve far cambiare. Dobbiamo provare a cambiare e fare tesoro di quello che è successo per rendere meno malato il mondo, per mutare noi nelle nostre relazioni con gli altri, per cercare di capire quello che conta davvero. Cambia quegli atteggiamenti, perché tu puoi essere più forte dell'Apocalisse. L'Apocalisse non vince. Per questo bisogna "alzare lo sguardo". Dobbiamo cambiare. Ma avremo il coraggio di farlo? C'è chi dice che non saremo più come prima, saremo peggiori. Io ho speranza negli umani, invece».

L'obiettivo che ci dobbiamo proporre è di tornare alla vita precedente?

«Tornare alla vita precedente, cambiando noi stessi e ricominciando a cambiare il mondo. Certamente tante cose saranno diverse e di questo dobbiamo farne un tesoro di crescita e di consapevolezza, ma la virtù che più ci servirà, per il tempo che sta arrivando, è l'umiltà nel cercare il futuro. Umiltà, perché questa pandemia che ha messo in ginocchio il mondo è stata una grande umiliazione per tutti. La generazione dei nostri genitori l'Apocalisse l'aveva nella testa e nel cuore. Ma quegli italiani si misero a costruire con umiltà le case per i loro figli e il benessere per i figli dei loro figli. Penso che questa umiltà ci servirà per capire che noi stiamo bene solo se stanno bene gli altri. Che ogni ingiustizia produce dolore collettivo. Eravamo fragili e arroganti, prima. Di fatto, perché è da arroganti vedere e non fare niente, accorgersi e rimandare. Eravamo sconsiderati, come i narcisisti e gli arroganti. Come chi pensa di potercela fare sempre, comunque. La normalità che dobbiamo presto conquistare è quella di una vita cambiata».

Tornare ad una nuova vita, dunque. Il concetto di distanziamento sociale non è un ossimoro?

«Lo è senz'altro. Il rischio, se lo viviamo non per combattere il virus ma per pensare di farcela da soli o per combattere gli altri, è che aumenti ulteriormente l'ingiustizia. Oggi crescono le differenze, le diseguaglianze e questo pesa sulla vita e la sicurezza di ciascuno. Quando ci si ritrova nell'apocalisse, si capisce quanto tempo si è perso e quante occasioni si sono mancate. Ora non si può rimandare più. I nostri genitori vedevano le macerie fisiche e quelle morali. Capirono che bisognava ripartire e cambiare, che non si poteva perdere tempo».

Un vescovo pastore come lei ha paura dell'impoverimento di questo Paese? Delle persone che perdono il lavoro, dei negozi che chiudono? «Sono calcolati in milioni gli italiani sulla soglia della povertà. E, siccome la soglia è sottilissima, è molto facile precipitare. C'è bisogno di lavoro e di meno

CALENDARIO SETTIMANALE LITURGICO-PASTORALE

DOMENICA 14 GIUGNO CORPO E SANGUE DI CRISTO - Solennità EzDt 8,2-3.14b-16a; Sal 147; 1Cor 10,16-17; Gv 6,51-58 <i>Loda il Signore, Gerusalemme</i>	Accadono cose che sono come domande ... passano i giorni, oppure gli anni e la vita risponde. (A.Baricco)	SS. Messe: ore 09,00 – 11,00 – 19,30
LUNEDÌ 15 GIUGNO 1Re 21,1b-16; Sal 5; Mt 5,38-42 <i>Sii attento, Signore, al mio lamento</i>	Possiamo essere grandi solo quanto le nostre occasioni. (Daria Martelli)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa – Trigesimo +GIUSEPPE (FRANCA-VILLA)
MARTEDÌ 16 GIUGNO 1Re 21,17-29; Sal 50; Mt 5,43-48 <i>Pietà di noi, Signore: abbiamo peccato</i>	Ogni uomo nasce gemello: colui che è e colui che crede di essere. (M. Kessel)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa – Trigesimo +GIUSEPPINA (SARACINO)
MERCOLEDÌ 17 GIUGNO 2Re 2,1.6-14; Sal 30; Mt 6,1-6.16-18 <i>Rendete saldo il vostro cuore, voi tutti che sperate nel Signore</i>	Non è vero che l'uomo insegue la verità : è la verità che insegue l'uomo. (Musil)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa i anniversario +ANDREA (TURTURRO)
GIOVEDÌ 18 GIUGNO Sir 48,1-14; Sal 96; Mt 6,7-15 <i>Gioite, giusti, nel Signore</i>	Ma ciò che ti rende felice, ma non amare la tua felicità. (Gustave Thibon)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa – I anniversario +ERNESTO ROSARIO (RIONTINO)
VENERDÌ 19 GIUGNO SACRATISSIMO CUORE DI GESU' - Solennità Dt 7,6-11; Sal 102; 1Gv 4,7-16; Mt 11,25-30 <i>L'amore del Signore è per sempre</i>	Le verità che contano, i grandi principi, alla fine, restano sempre due o tre. Sono quelli che ti ha insegnato tua madre da bambino. (Enzo Biagi)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa – Trigesimo +SALVATORE (DITROIA)
SABATO 20 GIUGNO - Cuore Immacolato della B. V. Maria - memoria Is 61,9-11; Cant. 1Sam 2,1.4-8; Lc 2,41-51 <i>Il mio cuore esulta nel Signore, mio salvatore</i>	Il significato di un uomo non va ricercato in ciò che egli raggiunge, ma in ciò che vorrebbe raggiungere. (K.Gibran)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa – Trigesimo +FELICE (RUBINO)
DOMENICA 21 GIUGNO XII DOMENICA TEMPO ORDINARIO Ger 20,10-13; Sal 68; Rm 5,12-15; Mt 10,26-33 <i>Nella tua grande bontà rispondimi, o Dio</i>	La mancanza di qualcosa che si desidera è una parte indispensabile della felicità. (Bartrand Russell)	SS. Messe: ore 09,00 – 11,00 – 19,30

I RACCONTI DEL GUFO ASPETTANDO IL MESSIA

Il Gufo nei suoi pensieri notturni disse:

«Lo è senz'altro. Il rischio, se lo viviamo non per combattere il virus ma per pensare di farcela da soli o per combattere gli altri, è che aumenti ulteriormente l'ingiustizia. Oggi crescono le differenze, le diseguaglianze e questo pesa sulla vita e la sicurezza di ciascuno. Quando ci si ritrova nell'apocalisse, si capisce quanto tempo si è perso e quante occasioni si sono mancate. Ora non si può rimandare più. I nostri genitori vedevano le macerie fisiche e quelle morali. Capirono che bisognava ripartire e cambiare, che non si poteva perdere tempo».

Il giorno di Sabato, si radunarono tutti.
Le donne avevano preparato la cena,
gli uomini avevano provato a lungo la musica, i canti e le danze.
Sapevano che in quella notte, finalmente, il Messia sarebbe arrivato.
La festa incominciò...
Mezzanotte: di lì a poco l'avrebbero visto!
L'una del mattino: il suo arrivo era imminente.
Le due: i cuori battevano più forte.
Le tre: la stanchezza cominciava a

farsi sentire.
Le quattro: alcuni cominciarono a perdersi d'animo.
Le cinque: sonnecchiavano e sbadigliavano tutti...
Non arrivava ancora...
A mezzogiorno, il Messia bussò finalmente alla porta!
Entrando, disse educatamente: «Scusatemi, ma ho incontrato un bambino che piangeva, e mi sono fermato a consolarlo...». Finché ci saranno bambini che piangono, il Messia non arriverà...